

ORIZZONTI

# Bocca, la dannazione della «napoletanità»

**ATTO D'ACCUSA.** Davvero questa «Napoli siamo noi»? E che senso ha inchiodare la città e persino l'Italia intera a una colpa « antropologica » e senza storia che annega ogni distinzione? Dopo l'uscita del libro la polemica non si placa

■ **Marco Salvia** / Segue dalla prima

**R**ipercorre nella sua analisi il cammino che la città ha compiuto negli anni, soffermandosi su casi controversi come quello del procuratore Cordova o analizzando nel dettaglio l'ascesa del gruppo del governatore Bassolino al governo della città. Quasi nessun fatto che abbia avuto politica rilevanza negli ultimi anni sfugge all'indagine: la nascita del centro direzionale, l'incremento esponenziale dei crimini di camorra, Bagnoli e l'Italsider, il Napoli soccer e il cardinale Giordano. Una indagine affilata e dettagliata, in alcuni momenti condivisibile, ma anche un pout-pourri inquietante che ci presenta una città in via di completa dissoluzione. Un luogo senza speranza che per di più ha già infettato anche il resto d'Italia come lo stesso titolo rende esplicito. Un certo tipo di capitalismo imperante, di corruzione endemica è per Bocca responsabile di questo stato di cose, e partendo da Napoli si diffonde per lo stivale, avviandoci al declino morale e alla sconfitta civile. Non si sottrae poi, Bocca, alle polemiche che da qualche tempo seguono i suoi scritti sul sud, riportando per esteso nel suo libro la replica di Raffaele La Capria ad un suo precedente intervento sul settimanale *L'Espresso* e approfondendo le contrapposizioni che lo hanno visto misurarsi anche con Rea o con Tullio Pironti.

## Affresco implacabile su un luogo senza speranza che per di più ha contaminato tutta la collettività nazionale

Un libro completo in un certo senso, un libro che si colloca perfettamente nello scenario di contrasti anche violenti che in questo momento drammatico per la città vedono impegnati i nostri intellettuali più in vista lo non sono uno di questi. Le considerazioni che vorrei offrirvi su questo libro sono di altra natura. Nel dibattito acceso che viene portato avanti sul «napoletanismo» o sulla «napoletanità» vorrei lasciare il campo a chi più preparato ed esperto conosce la risposta e la definizione precisa di un termine che per il sottoscritto è decisamente oscuro. Ciò che posso testimoniare dunque è forse di poco conto rispetto al polverone che si sta sollevando, ma nella sua semplicità potrebbe tornare utile. Tuttavia, credo sia innegabile e necessario dire, che in alcuni momenti l'attitudine del grande giornalista sembra un po' velenosa, ri-



Napoli, il gioco del superenalotto. Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

sentita e ce ne domandiamo il perché. Porgo alcuni esempi: è possibile che con tutta la complessità che questa città propone all'analista, si debba cominciare un saggio con considerazioni su tassisti e tassimetri e il loro difficile rapporto con «i furastieri» o si debba chiamare violentemente in causa «la maledetta presunzione individualista per cui un napoletano si dannerebbe?». Quale predisposizione astiosa è contenuta in un siffatto incipit? Continuando, non è un po' denigratorio affermare che parlare con qualcuno che è nato a Bussoleno (l'ex presidente della provincia Amato Lambertini) significa tornare alla chiarezza perché con lui si comunica e non si fa ammoina? (mi perdoni il dottor Bocca ma si dice «ammuinna»). Non intimorisce il lettore impreparato sapere che l'atto civico di denunciare un misfatto può portare ritorsioni anche per il semplice cittadino che denuncia un furto o segnala una rissa? Che funzione

ha questo libro, se non quella di inquietare, far discutere, accendere gli animi, porre gli uomini uno contro l'altro? Per Napoli non vi è in realtà alcun bisogno in questo momento di polemiche esasperate. Vi sarebbe bisogno di uno sforzo collettivo, di buon senso e buona volontà - e questo non è buonsismo, è pragmatismo. O al massimo potreste chiamarlo timore, sì, forse paura, paura che a furia di giocare con il fuoco questo possa accendersi in qualcosa di spettacolarmente imprevedibile. Napoli è un luogo a sé. I napoletani nel bene e nel male sono e possono soltanto essere degli alieni per una mente rigida e razionale come quella dell'autore. Se napoletanità diverrà un giorno sinonimo da dizionario per «cialtroneria» o peggio per «disonestà», ne pagheremo tutti le conseguenze e avremo inoltre definitivamente perso quello che di vero e di positivo l'essere napoletani ancora rappresenta. La clas-

se dominante che ha devastato Napoli nella sua lunga storia e che continua a farlo, è realtà che oramai dobbiamo dare per scontata, verità che non può istruire più nessuno che sia in buona fede. È un fatto, ma chiamare la corruzione «napoletanità» è un abuso che può costarci caro. L'operato si giudica dai risultati, e noi li abbiamo davanti agli occhi ogni giorno a ricordarci chi è stato a farci davvero male. Quando, Gesù di Nazareth, interrogato dai discepoli sul modo in cui essi avrebbero dovuto riconoscere i «giusti», rispose: «Li riconoscerete dalle loro opere». L'assioma vale anche meglio per gli ingiusti, ed a Napoli è facile riconoscere le ferite che questi ci hanno lasciato. Ferite in cui la responsabilità della gente comune è nulla. A cosa ci serve coinvolgere in ciò tutta la popolazione, oltre che a venderci la nostra indignazione e il nostro perbenismo a un pubblico impreparato? Ma forse anche questa è un'ipotesi malevola no? Il suggerimento migliore che si può dare alla gente è quello di pensare con la propria testa, sentire con il proprio cuore. Valutare ogni cosa ma non prendere nulla per ora colato, le mie parole non di certo, ma nemmeno quelle provenienti da personalità più autorevoli e importanti. Questo libro in fondo ha solo messo in luce una distanza, e la distanza esiste perché possa essere colmata. Da sempre l'uomo l'ha invece adoperata per creare contrapposizioni rabbiose, guerriere. È un errore che su Napoli non possiamo permetterci. Quando parliamo di Napoli dobbiamo usare grande tatto, non possiamo dimenticare il cuore; né il nostro, né quello di questa città e di questo popolo. Per non dimenticare il cuore di un popolo però, bisogna conoscerlo e quando si parte dal presupposto che nemmeno esista è davvero difficile. Il destino di Napoli è un po' come quello dei «belli e dannati» e a volte ci appare davvero simile a quello di James Dean, di Marilyn, creature che sono state tradite dalla loro bellezza, desiderate per la loro bellezza, ma mai amate veramente. Sfruttate, sottilmente invadite, giudicate, emarginate. Di loro abbiamo sempre pensato: «Ah! Se avessi avuto io tale fortuna, non mi sarei buttato via così». Eppure, Dio sa se ve la regalerei volentieri la nostra bellezza in cambio di un po' di pace e di giustizia. Giustizia che ormai nessuno sembra più credere che ci meritiamo. Tutto quello che posso suggerire quindi, dopo aver sofferto nella lettura delle pagine del libro di Bocca è facilmente sintetizzabile, forse bastano solo tre parole. Le mie le ho scelte. La scelta di quali queste debba essere per voi è nelle vostre mani.

**giorgio bocca** **Napoli siamo noi** **Giorgio Bocca**  
 pagine 132  
 euro 14,00  
 Feltrinelli

EX LIBRIS

*Napoli è un paradiso abitato da diavoli*

Goethe  
«Viaggio in Italia»

LUNEDÌ ALSOLE

BEPPE SEBASTE

## Rodari, favole contro Opa

**D**opo tutto quel coro di invocazioni etiche e rimpianti tardivi sulla faccenda dell'Unipol, sul «collateralismo» vero o presunto dei Ds negli affari finanziari, a partire dall'elogio dei «capitani coraggiosi» che scalarono la Telecom dall'azienda di Ivrea (un po' come se Tiscali comprasse Mediaset), vorrei parlare d'altro. Etica significa: sono i mezzi a giustificare i fini, e non il contrario. Potrebbe bastare. Ora, qual è il contrario di Consorte, di Fiorani o di Ricucci? La domanda è retorica, perché so che vorrei parlare di Gianni Rodari, il grande autore di favole di cui la casa editrice Einaudi ha onorato la memoria pubblicando un libro (fuori collana) di sue lettere, ironiche e spassose come le sue storie: *Lettere a Don Julio Einaudi, Hidalgo editorial e ad altri queridos amigos*. Scrive Stefano Bartezzaghi nella prefazione che, per Rodari, «il favoloso non è un altro mondo, ma una piega inedita del quotidiano». (Nella fattispecie, il quotidiano di Rodari era anche chiedere assegni all'hidalgo - o Sire - per campare del suo «lavoro culturale»). Ma la sua festa della poesia e dell'infanzia è così contagiosamente etica che c'è da chiedersi se l'ex presidente dell'Unipol, o addirittura l'attuale presidente dei Ds, sarebbero gli stessi se ci entrassero dentro. Utopia per utopia, vorrei citare la storia stranota intitolata «L'autobus n. 75» (è una delle sue Favole al telefono). Racconta di un bus romano che un mattino, invece di condurre il solito tragitto, si allontana dalla città avviandosi verso le campagne, finché «uscì addirittura di strada e andò a fermarsi sulle soglie di un boschetto profumato». Il conducente e gli altri tranvieri nulla possono, di fronte alle proteste dei passeggeri che dovevano recarsi al lavoro, contro il magico volere del bus. Accade che una signora scorga dei bellissimi ciclamini, e scenda dal bus a farne un mazzetto; che i tranvieri si accoccolino sull'erba a mangiare il loro pane e frittata; che gli impiegati del Ministero della Pubblica Istruzione comincino alligrementamente a giocare a palla nei prati; e che perfino l'avvocato inviperito (o il raider Ricucci, o lo scalatore Consorte) si metta a raccogliere margherite. Solo dopo molto tempo, quando l'autobus riaccende magicamente il motore, i passeggeri dirottati si accorgono stupefatti che l'orologio segna la stessa ora di quando erano partiti, che si trattava dunque di «un tempo extra, un tempo regalato». Tempo di vita, gratuito e liberato. Tempo derogato come il bus. Tempo dell'etica. Sono i mezzi a giustificare i fini. Anche se si tratta di autobus.

## PRO E CONTRO. Parlano scrittori e artisti: Ermanno Rea, Raffaele La Capria, Toni Servillo e Antonio Franchini. E intanto arrivano i libri di Saviano e Braucci «Né Rinascimento né inferno, sbagliato cercare la Svizzera sul golfo»

■ **Andrea Di Consoli**

Di *Napoli siamo noi* si parlerà a lungo. Forse, a questo punto, ci sarà il coinvolgimento della comunità nazionale, culturale e politica, sul «caso Napoli», ovvero sulla nuova stagione di degrado civile e sociale in atto nella città partenopea. Abbiamo chiesto ad alcuni intellettuali napoletani una riflessione «a caldo» sul nuovo libro di Giorgio Bocca. Ermanno Rea autore de *L'ultima lezione* e de *La dismissione* ha da tempo un «contenzioso» con Bocca: «Io ho avuto già un battibecco con Bocca sul *Mattino*. Lui scrisse sull'*Espresso* un pezzo in cui attribuiva alla storia dei napoletani questa violenza, addirittura la faceva risalire indietro nel tempo. Bocca crea un sospetto di razzismo, tanto che in quel mio pezzo dissi che lui voleva misurarci la forma del cranio. Però su una serie di critiche, su una serie di analisi, io concordo perfettamente con Bocca. Napoli va discussa e approfondita, nessuno ha la verità in tasca. Invito a dire basta a questo richiamarsi ai piemontesi, al passato, ai politici, alla storia, passiamoci una mano sulla coscienza e vediamo quali sono le nostre responsabilità individuali. Condivido Bocca fin-

ché conduce un'analisi severa su Napoli. La diffidenza però scatta quando lui sembra investire addirittura l'antropologia. Non so se consapevolmente o inconsapevolmente, ma spesso sfiora il razzismo. Quando parla di inferiorità culturale, li sbarella, li si sbaglia. E purtroppo non è la prima volta che lo fa». Anche Raffaele La Capria in libreria con il *Meridiano* e con *L'estro quotidiano* non risparmia critiche dure a Bocca: «Gli ho risposto una volta dicendo che la sua visione non la condivido, anche se certe analisi sono necessarie per capire meglio la situazione a Napoli e anche per spronare chi di dovere a prendere delle decisioni efficaci. Però io sono in disaccordo con lui perché giudica Napoli stando all'interno della sua mentalità nordica. Perché lui è un settentrionale pieno di paure per il Sud. Una volta c'era il Gran Lombardo, ovvero una figura di nordico che provava simpatia per il Sud, penso a Carlo Levi o a Cesare Pavese. E quindi c'è una grande differenza tra la mentalità di Bocca e quella di tanti Gran Lombardi che hanno saputo leggere l'umanità meridionale. Se uno accetta il punto di vista di Bocca è come andare in India con l'idea di trovare in India la Svizzera.

Napoli è una civiltà complessa, che non si può affrontare soltanto da un punto di vista drastico. Io rivendico una unicità di Napoli. Quale altra città nel mondo ha saputo rappresentarsi come Napoli? Questa città ha lasciato nel mondo una certa impronta di sé. Ovviamente c'è chi la ama e chi la odia, però c'è questa immagine forte di Napoli. Esiste una immagine nel mondo di Torino o di Milano?». L'attore Toni Servillo invece, ci propone un ragionamento più pacato: «Napoli, periodicamente, conosce momenti di esaltazione e momenti, invece, di denigrazione, che sono esattamente lo specchio di una città enormemente complessa, forse la più complessa del paese. Non mi sembra che molte altre città godano una salute morale e politica più viva e più forte di Napoli. Credo che Napoli non debba ascoltare né le sirene dei facili Rinascimenti né le sirene del facile catastrofismo. Bisogna trovare una strada seria, civile, di rinnovamento, facendo leva sulle sue risorse più belle. Purtroppo negli ultimi anni Napoli ha fatto un passo indietro, però questo passo indietro non deve essere un'occasione per girare il coltello nella ferita, ma per fare qualcosa, come è già avvenuto

negli anni passati. Mi sembra un po' facile individuare in Napoli una cosa di infernale e diabolico, perché esiste anche qualcosa di civile, di generoso, di onesto. Così come non ho creduto nelle grancasse dei Rinascimenti, ora non credo ai catastrofismi. C'è bisogno di rimboccare le maniche e di tirare fuori il meglio. Napoli è una città che sorge e risorge continuamente dalle sue ceneri. Siamo stanchi di arrivare alle ceneri per poi avere le rinascite. Si vorrebbe una costanza di civiltà, di buona amministrazione, di impegno sulla cosa pubblica. Le energie ci sono, basta valorizzarle». Una fetta importante di intellettuali napoletani sono in giro per l'Italia. Sono i «fuoriusciti», quelli che hanno deciso di vivere altrove. Intellettuali che hanno un rapporto di amore e odio, nonché di indifferenza, o di aporia, nei confronti della propria città di origine. Sintetizza bene questa posizione Antonio Franchini che a Napoli ha dedicato un libro importante come *L'abusivo*: «Io non penso che per esprimere opinioni su Napoli si debba essere di Napoli. Ho lasciato Napoli nel 1981. Posso parlare della Napoli che ho conosciuto, ma anche quella è alterata dal ricordo. A Mila-

no lavoro otto ore al giorno in ufficio, poi vado in palestra, la sera torno a casa. Posso dire di conoscere Milano? Il rapporto che io e mia sorella abbiamo con Napoli è un rapporto che sembra una commedia. Mia sorella detesta Milano e idealizza Napoli, mentre io sono molto critico con Napoli. Noi tutti, soprattutto gli intellettuali, viviamo in mondi parcellizzati. E probabilmente non riuscirei a esprimere un parere su Napoli neanche se ci tornassi a vivere, perché inevitabilmente il mio giudizio sarebbe deformato dal mio aver vissuto lungamente a Milano. Ecco, francamente non so se Napoli, in tutti questi anni, sia migliorata o peggiorata. Ma chi è davvero abilitato a dare un giudizio d'insieme su Napoli?». Le idee più chiare ce l'ha sicuramente il giovane Roberto Saviano del quale è in uscita da Mondadori il libro *Storie, guerre e affari di camorra*. Forse chi vive a Napoli sente la responsabilità di fare nomi e cognomi, a costo di storcere il collo alla lirica. E questo libro, insieme a quello di Bocca, e a quello curato Maurizio Braucci per *L'ancora del Mediterraneo*, intitolato *Napoli comincia a Scampia* aprirà sicuramente una discussione nazionale ampia e importante sul «caso Napoli».